

KIRAN SANKHARAN

UNA FORMA E DUE SPECCHI

CON IL MONOLOGO
DEI COLORI

Edizioni **LEIMA** 

UNA FORMA E DUE SPECCHI

CON IL MONOLOGO DEI COLORI

Kiran Sankharan

EDIZIONI LEIMA, PALERMO 2019

COLLANA LE STANZE, N° 31

ISBN: 978-88-98395-80-4

2018 © EDIZIONI LEIMA

2019 PRIMA EDIZIONE

REALIZZAZIONE EDITORIALE:

Editing e correzione del testo: Azzurra Sichera

Progetto grafico della copertina: Alessandro Fiore

Illustrazione/Fotografia in copertina: Tommaso Troiani

Pubblicato in accordo con: Paginascritta

paginascritta.staff@virgilio.it

<https://www.facebook.com/paginascritta/>

<https://servizieditorialipaginascritta.wordpress.com/>

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.

Scriveteci a:

libri@edizionileima.it

www.edizionileima.it

UNA FORMA E DUE SPECCHI

CON IL MONOLOGO DEI COLORI

*Quando non sarai più parte di me
ritaglierò dal tuo ricordo tante piccole stelle,
allora il cielo sarà così bello
che tutto il mondo si innamorerà della notte.*

William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*

Ad Amrit



PREFAZIONE
DI ALESSANDRO SAVONA

L'amore, come il sesso, ha talvolta un suo intimo linguaggio che rende complici gli amanti che lo usano. Steiner lo chiamava "idioma d'alcova". Le parole assumono forme incomprensibili ai più e i silenzi ne ampliano il significato. In amicizia raramente accade lo stesso miracolo, tranne a coloro che soggiacciono al gioco di una complicità caparbia, a dispetto del tempo che passa, e allegra fino a quando la stessa amicizia, che dell'amore è una costola, indispetterà chi non saprà goderne.

Tutto questo era il mio rapporto con Kuno. D'amore, certo, se l'amicizia sa indulgere all'amore. La conoscenza superava gli inciampi dei corpi, non curandosene, e scandagliava un altrove.

Un'illusione di eternità che, purtroppo, è durata un attimo.

Kuno è un nome di fantasia, come lo sono molti dei fatti narrati nel romanzo che segue. Intenzione dell'autore, non divergente dalla mia, è quella di onorare il ricordo di un uomo che ha segnato le vite di coloro che lo hanno conosciuto, indipendentemente dalla libertà, marginale, di narrare una verità filtrata attraverso la finzione.

Conobbi il vero Kuno quasi quindici anni fa. Caddi, per così dire, nella trappola di un ardimento perché bastò una

frase a incuriosirmi. Parlammo per una notte intera e poi non ce ne fu più bisogno. Mi ricordo sempre la sua sollecitudine - un'affermazione che sarebbe apparsa come buttata lì, se non irritante per la certezza di cui sembrava farsi vanto - nel volermi incontrare ancora. Quel suo "Ti rivedrei" che prometteva nuove narrazioni e nuove notti e che celava l'orgoglio di chi sa di non ottenere mai un rifiuto.

Ogni volta così: "Ti rivedrei".

Una discrezione tattile, in punta di piedi.

Mi regalò un libro che, come la nave Argo, rinnovandomi, mi aiutò a dissipare vecchi scheletri. Kuno aprì uno spiraglio alla mia disillusione, liberandomi dagli spasmi di una storia finita. Sembrava ascoltare il mio dolore e comprenderlo. E, perfino, ringraziarlo.

Il primo ricordo che ho di lui è una risata, non un sorriso, ma una risata sfrontata - quasi uno smacco - che colsi come irriguardosa. L'aria, ad alta quota, travolge con tutta la sua energia, non ti avverte. Poi, diventa necessaria. Si fa casa.

Una sera venne a trovarmi con un mucchio di fogli dattiloscritti.

"Voglio leggerli per te", disse. Si sedette a gambe incrociate su una coperta trapuntata e io lo lasciai fare, ammirando la sua dolce e spiazzante bellezza. Si trattava della prima stesura di un suo testo teatrale. Allora non aveva ancora un titolo, tant'è che nei frastagli della memoria gliene diedi uno mio, *Lettera al padre*.

Cosa voleva da me quell'uomo che imponeva le sue parole e in modo così inatteso parlava di me a me? Perché mi raccontava della cecità degli uomini di fronte alla gioia infinita dell'amore, dei loro abissi e dei condizionamenti dei quali sono spesso prigionieri? Perché insisteva sull'infonda-

tezza del senso di colpa e su quanto spesso i padri inconsapevoli, la società, le sovrastrutture seguitino a elargarne in gran copia? Perché mi suggeriva di non andare nella direzione indicata dalla paura, la più facile e umana, ma di guardare sempre verso la gioia?

A fine lettura, senza rendermene conto, mi ritrovai con gli occhi lucidi, smarrito. Lui mi abbracciò e andò via. Mi venne voglia di chiedergli cosa lo avesse spinto a scrivere quel monologo ma non lo feci mai.

Ci rivedemmo in poche altre occasioni. Una di queste fu davanti a un bar: mi scorre sul marciapiede, si staccò dal bancone, mi venne incontro. Ci abbracciammo, ancora una volta. Non ci dicemmo nulla. Si dileguò di nuovo. I suoi silenzi sembravano suggerirmi una via, un incoraggiamento.

“Puoi farcela da solo”, dicevano.

Molti anni dopo la mia vita imboccò una via inaspettata. Conobbi il mio attuale compagno, insieme ci occupammo di volontariato e il Centro Affidi ci propose di conoscere un minore, un sedicenne che attendeva di essere accolto da una famiglia. Con un decreto che segnò una svolta degna di nota - trattandosi del secondo caso in Italia per una coppia omosessuale -, ne ottenemmo l'affidamento. Il nostro ragazzo frequentava un istituto professionale e, pur avendo un carattere espansivo ed essendo stato un punto di riferimento per molti dei suoi compagni di classe, soffriva spesso lo smarrimento di chi per troppi anni ha vissuto in un centro di accoglienza, lontano dal calore di un nucleo familiare.

In quei giorni ricevetti una e-mail dai toni cortesi da uno sconosciuto. Era a Palermo e vi sarebbe rimasto per poco tempo. Mi chiedeva di poterci incontrare perché era venuto a sapere della mia esperienza, inoltre aveva letto un

mio libro che gli era piaciuto e nella cui quarta di copertina era segnato il mio indirizzo di posta elettronica. Andai all'appuntamento col mio compagno e insieme conoscemmo Kiran (che da ora in avanti chiamerò Andrea, riscontrando in lui una verosimiglianza con la voce narrante del libro), un uomo che ammirava il nostro coraggio e che affrontava un momento di svolta della sua vita, avendo preso coscienza della propria omosessualità nella sua condizione di uomo sposato e padre di due figli. Parlammo per più di un'ora. Andrea ci sommerse di domande, con la delicatezza che sempre lo contraddistingue, dalle quali traspariva una certa urgenza, il suo bisogno di sapere. Aveva fame di libertà e di consapevolezza, forse anche di identificarsi; annuiva, si compiaceva ascoltando la nostra esperienza, sembrava ammirarci per il coraggio di esserci esposti alla ribalta mediatica per amore di un ragazzo.

Poi ci perdemmo di vista. Di tanto in tanto un sms chissà da dove. Seppi che aveva affrontato la separazione dalla moglie e che i figli approvavano la sua rinascita, con intelligenza.

In uno dei messaggi mi raccontò d'essere felice col suo nuovo compagno, che tutto gli sembrava frastornante e meraviglioso. Aggiunse che l'uomo col quale aveva iniziato una storia insegnava tedesco e che un giorno, grazie a una supplenza, aveva conosciuto il nostro ragazzo e si era intrattenuto a dialogare con lui.

Rileggo la mia domanda, adesso, scorrendo i messaggi di allora, avvertendo in essa una certa apprensione paterna: "Ha confidato un malessere?".

No, il nostro ragazzo non aveva mostrato inquietudine. Si era trattato di un incontro "casuale" che rivelava la biz-

zarria del destino.

Andrea era contento di questa coincidenza.

“È arrivato il momento di presentarti il mio compagno!”, insistette.

“Non vedo l’ora. Sono curiosissimo di conoscere il professore di tedesco”, scrisse il me di allora.

Ma la distanza non rese possibile la conoscenza del nuovo amore di Andrea, di quel docente che io non avevo ancora incontrato e che tuttavia aveva incoraggiato il ragazzo che ci era stato affidato, trovando le giuste parole per infondergli fiducia e amore per la vita.

Andrea, che è sempre stato un giramondo, presto si trasferì a Rotterdam e, con lui, anche quel compagno tanto amato che aveva sfiorato una parte della mia famiglia, nel corridoio di una scuola.

Non ho mai forzato gli eventi, credo che tutto accada nella gioia dello stupore e meravigliarsene ci salverà sempre dai precipizi dello sconforto. Andrea e io ci ritrovammo su Facebook ma i rapporti si fecero radi. Le nostre vite erano, per forza di cose, distanti. I social, nell’adulazione di una illusoria comunità amicale ma ben strutturati in una fredda logica, sembrano assecondare le distanze e tra centinaia di contatti accade pure di perderne di vista qualcuno. Ero felice per Andrea, del suo trasferimento, della sua nuova vita. Nulla di più.

Un pomeriggio di maggio del 2017 decisi di dare un’occhiata al suo profilo.

È proprio vero che ciò che cerchiamo sta a un passo da noi e che non ce ne accorgiamo se non quando è il nostro cuore a volerlo.

Una foto ritraeva Andrea di fianco al suo compagno

che giaceva in un letto di ospedale, magrissimo e morente. L'immagine mi commosse e mi gettò nello sconforto. Riconobbi quel volto provato dalla malattia, il dolore si accaniva a trasfigurarne la bellezza ma essa era intatta, dolce allora come prima.

Quell'uomo che salutava la vita per l'ultima volta era Kuno, l'amico perduto, la mia salvezza di tanti anni fa. Era lui il professore di tedesco che aveva fatto una supplenza nell'aula scolastica del nostro ragazzo. Era il Kuno della *Lettera al padre*, dei tanti silenzi e di molte notti addietro. E non poteva trovare nessuno migliore di Andrea nell'ora più dura dell'ultimo congedo. Non volevo accettare che la felicità di una riconciliazione potesse coincidere con quello strappo disumano.

Piansi lasciando che il dolore facesse a pugni con la rabbia. Mi sentivo impotente e triste, per avere troppo tardi ritrovato un amico e perché un altro amico stava perdendo il suo amore.

Scorsi l'album fotografico di Andrea e li vidi insieme, ritratti sullo sfondo di una città innevata o seduti al tavolo di un fast food, lui e il suo compagno, bellissimi e forti della loro unione. Quell'uomo dai capelli brizzolati e dal sorriso largo e un amico sfuggito, ritrovato e mille volte ringraziato al buio.

Kuno. Eccolo lì.

Non mi ero mai accorto di quelle foto. E adesso era troppo tardi.

"Ti rivedrei", sussurrai a me stesso nello sconforto.

Sono certo che la sua forza fosse tale che al cospetto della morte l'avrà guardata liberando il suono di una risata. Una sfida? Uno smacco? Oppure un'ansa e poi un riparo e,

certamente, un mare aperto. Kuno aveva compreso il senso delle cose, il mistero della vita e il significato della fine terrena. Il premio ultimo, questo è la morte, dopo tanto affanno e lucidi silenzi.

Scrissi ad Andrea parole di conforto, forse stupide frasi di circostanza, ammirando il suo sconfinato coraggio, la missione. Lui trovò il tempo per rispondere a ogni amico che non si dava pace per quella scomparsa prematura e tra questi c'ero anch'io.

Sei mesi dopo la morte di Kuno, ricevetti un sms.

“Sono di passaggio nella tua città e ho voglia di vederti”.

“Dove sei?”.

Ero a pochi metri da lui.

Risposi: “Sarò da te in meno di un minuto”.

Ci salutammo come quando sei anni prima ci eravamo congedati. Con naturalezza e senza stupore.

Sentii di dovergli dire qualcosa su Kuno, ripensai al monologo. Gli confidai che anni addietro avevo avuto la fortuna di conoscerlo e che quel testo mi aveva folgorato.

Gli occhi azzurri di Andrea si fecero indagatori per la frazione di un secondo, poi la razionalità cedette il passo a un fluire di parole che per me furono un regalo insperato. Seppi così che Kuno teneva molto al suo scritto, tanto da rileggerlo e lavorarci fino a poco prima di morire. Seppi che il monologo era stato il filo conduttore della storia d'amore tra i due e che Kuno lo aveva lasciato al compagno come una sorta di eredità sentimentale.

Non credo sia necessario aggiungere molto altro.

Due giorni dopo, rientrato a Rotterdam, Andrea mi scrisse:

“Vorrei raccontare la storia d'amore che ho vissuto con

Kuno e vorrei che fosse pubblicata. Sarei felice se potesse raggiungere molti cuori. Il mio desiderio è che i lettori vedano come l'amore sia in grado di trasformare gli amanti, come possa sopravvivere al di là degli amanti”.

In queste frasi era racchiusa la risposta a tutte le domande che fino ad allora non ne avevano trovata una e che non ero riuscito a comprendere.

Il testo che segue è il frutto amorevole dell'intensissimo rapporto tra Kuno e Andrea il quale, delle parole del primo, si è fatto custode. Vi è la loro storia, ma anche la mia e quella di ogni lettore che si identificherà nell'uno o nell'altro personaggio.

Abbiamo dialogato a lungo, l'autore e io, sulla forma da dare a questo libro. Esso si compone di due sezioni: il romanzo *Una forma e due specchi* e *Il monologo dei colori*. Nella prima i brevi capitoli nei quali è diviso il monologo - che ricalca nelle intenzioni espressive l'originale scritto da Kuno molti anni fa, prendendone al tempo stesso le distanze -, intitolati seguendo l'ordine delle tonalità cromatiche abbinate ai sette Chakra, fanno da epigrafi a una narrazione spigliata e colta che, in forma romanzata, racconta la straordinaria storia d'amore di Kuno e di Andrea; nella seconda si troverà *Il monologo dei colori* per esteso.

Mi sia permesso di aggiungere ancora poche parole sulla figura di Kuno. La sua abnegazione all'insegnamento non era disgiunta da una ricerca costante di erudizione. Parlava agevolmente sei lingue e scriveva appunti dove gli capitava, non perdendo mai di vista l'imprescindibile ricerca spirituale che lo contraddistingueva. Non si è mai lasciato vivere, era fermamente convinto che ogni istante dell'esistenza fosse gioia pura. Abbracciava gli alberi, canta-

va la vita e si tuffava in ogni esperienza mettendosi in gioco totalmente, nel rispetto del prossimo e del suo “qui e ora”. Inoltre aveva una dote rara: non giudicava. Non in maniera superficiale, almeno. Per lui ogni essere umano era un raggio divino, nella misura in cui l’Amore è Dio. E non viceversa. Avendo forse compreso il reale mistero dell’esistenza, sapeva che l’unico modo per affrontarlo è, appunto, la gioia. Nella stupefazione del suo modo di vivere, l’arma infallibile era indubbiamente la risata, come solo la sua sapeva essere: sonora, allegra e sfrontata. Nell’onda perpetua del battito umano, Kuno era ed è il giusto accordo, quello che ritorna sempre come energia immortale.

La sento adesso, dolce Kuno, la tua risata. Adesso che tutto ritrova un equilibrio che sembrava perduto: i tuoi abbracci, i nostri silenzi, la tua voce, le notti, le parole di conforto di un professore di tedesco a un ragazzo smarrito nel corridoio di una scuola.

E sento ancora quel “Ti rivedrei”, al quale risponderei mille volte: “Anche io, amico mio”.

PROLOGO

ROSSO - PRIMO CHAKRA: MULADHARA

Avevo smesso di sentire dolore, non ci facevo più caso. Avevo smesso di piangere per non saziare la tua fame di prostrazione, la tua sete di ubbidienza, la tua bramosia di sottomissione. Mi comportavo come si deve, come volevi tu: da vero uomo! Ed eccomi qua! Guarda cosa sono diventato!

Dopo aver confermato e rivisto online ogni dettaglio della settimana di vacanza a Berlino con la moglie, Andrea si soffermò sul senso di vuoto che avvertiva. Tutto sembrava perfetto: ragazzi coi nonni, partenza al mattino presto, arrivo in un hotel del centro, prima tappa alla porta di Brandeburgo, passeggiata fino alla Potsdamer Platz e al Sony Center, tour tra musei, mostre, shopping. Eppure...

Andrea sapeva da dove arrivava la nota stonata che incrinava la patina di perfezione. Si trattava di uno di quei viaggi che talvolta le coppie, sotto la minaccia di una crisi imminente, organizzano con l'inconfessata speranza di ritrovarsi, di attingere altrove ciò che nel quotidiano sembra impossibile recuperare. Con la speranza di porre rimedio, senza sapere di preciso a cosa.

Alla vigilia della partenza, piuttosto che l'entusiasmo

per il viaggio, Andrea avvertiva una profonda smania, un desiderio impellente di distrarsi, di allontanarsi.

Pioveva. Trivalli era bagnata da una di quelle piogge di ottobre che sembra non debba smettere mai più. Di quelle piogge che sprigionano odori di asfalto, che allagano le strade, che rendono scuro il cielo e pulita l'aria. Andrea voleva comunque uscire, doveva assecondare il suo desiderio di evadere per un po'. Spense il laptop, comunicò alla moglie che sarebbe andato in libreria e che avrebbe mangiato fuori.

“Ricorda di puntare la sveglia”, le disse prima di chiudersi la porta di casa alle spalle.

Non avendo preso l'ombrello, arrivò in libreria grondante di pioggia, ma non gli importava. Era felice di essere finalmente tra i libri e la gente. Subito si diresse al reparto di letteratura straniera.

Mentre scorreva i dorsi di alcune pubblicazioni, notò un uomo accanto a sé che faceva lo stesso. Alto, leggermente brizzolato, con la barba, l'aria colta. Emanava un profumo insolitamente familiare, un misto di tabacco e colonia. Notò le sue mani mentre, con i gesti di chi ha dimestichezza con la lettura, tirava fuori i libri dai ripiani, uno a uno, li sfogliava con perizia, corrugando leggermente la fronte, e poi li riponeva sugli scaffali.

Andrea pensò che erano davvero delle belle mani.

Non ebbe nemmeno il tempo di destarsi da quella considerazione, che lo sconosciuto gli si avvicinò. Reggeva un libro aperto e, prima che Andrea potesse reagire a quella che era una distanza troppo ridotta per due estranei, iniziò a leggere in tedesco.

Es ist Unsinn

sagt die Vernunft
Es ist was es ist
sagt die Liebe
Es ist Unglück
sagt die Berechnung
Es ist nichts als Schmerz
sagt die Angst
Es ist aussichtslos
sagt die Einsicht
Es ist was es ist
sagt die Liebe
Es ist lächerlich
sagt der Stolz
Es ist leichtsinnig
sagt die Vorsicht
Es ist unmöglich
sagt die Erfahrung
Es ist was es ist
sagt die Liebe.

Il suono di quelle parole sussurrate in un orecchio, il loro lieve sibilare, lo scandire delle consonanti, quegli occhi che tra un verso e l'altro raggiungevano i suoi, la vicinanza eccessiva, il profumo e, ancora una volta, quelle mani, avevano paralizzato Andrea. Pur nell'imbarazzo della situazione insolita e del tutto inaspettata, aveva lasciato, immobile, che ogni verso lo attraversasse.

Quando la poesia finì, lo sconosciuto chiuse il libro e gli sorrise. Andrea riprese fiato, guadagnò qualche centimetro di distanza e provò a ridestarsi.

“Sembra bellissima, la tua pronuncia mi pare eccellente

ma, mi dispiace, non ho capito una parola...”.

“Mi chiamo Kuno, piacere”, gli rispose l’altro, tendendogli la mano.

“Andrea... mi chiamo Andrea, piacere mio”, incespicò in quel contatto.

“Vedi, Andrea, il vero linguaggio della poesia è il suono, il dono di ogni vibrazione che proviene dal vuoto, quello da cui ogni poeta osserva la realtà e la descrive. Questa poesia è di Erich Fried, si intitola «Es ist was es ist», che in italiano significa «È quel che è». È il mio regalo per te. Quanto alla mia pronuncia”, continuò Kuno mentre rimetteva il libro sullo scaffale, “sono teutonico per metà, da parte di madre, e insegno tedesco in un istituto alberghiero. Mio padre, invece, è italiano”.

Kuno spostò lo sguardo dagli occhi di Andrea, che continuava a fissarlo immobile e in silenzio, e si accorse che era bagnato e infreddolito. Il suo sorriso si arricchì di una componente premurosa:

“Hai bisogno di asciugarti un po’, ti va di bere qualcosa a casa mia? Abito qui vicino”.

Andrea tremava, ma non era certo che fosse solo per i vestiti zuppi di pioggia.

UNO
PORPORA

Guardami, per dio! Rivolgi i tuoi occhi ai miei, fallo perché te lo chiedo io stavolta! Non per mortificarmi, non per punirmi. Guardami! Smetti di fingerti altrove e guarda me. Smetti di fare come se non ci fossi! So che sei qui, so che non hai altro da fare. Cos'altro c'è da fare se non vivere? E tu mi vorresti morto... Mi hai dato la vita per togliermela a poco a poco... E invece no... Guarda cosa sono diventato, per dio, guardami!

“Come puoi vedere, casa mia non è proprio ordinatissima... mi rendo conto solo adesso di non avere neppure un bicchiere pulito! Sicuro di voler bere qualcosa?”, chiese Kuno ironico e anche un po' imbarazzato, non appena furono da lui.

“Un caffè, se possibile, grazie. Magari una tazzina si è salvata”, fece Andrea con un sorriso garbato.

Kuno avviò allegro la caffettiera e sparì nella stanza accanto. Andrea ne approfittò per guardarsi attorno. Era una casa piccola, con robuste travi in legno che reggevano tetti alti. La zona cottura era piuttosto scarna, il lavello in compensato era pieno di bicchieri e di qualche piatto sporco. Su una parete faceva bella mostra di sé un grande poster in bianco e nero, la locandina di uno spettacolo teatrale dal titolo *Il monologo dei colori*.

Le luci soffuse rendevano l'ambiente accogliente, ma Andrea stava sulle spine: che ci faceva lì? Non sapeva nulla di quell'uomo e della sua vita. La casa rivelava uno stile un po' naïf, così lontano dalla realtà pragmatica e concreta che aveva costruito per sé. Andrea si sentiva sicuro e a proprio agio in mezzo all'ordine prevedibile e razionale, non era certo il tipo che si faceva guidare dall'istinto o dal caso.

Il fischio della caffettiera interruppe i suoi pensieri e richiamò Kuno, che riapparve con un libro in mano e un sorriso visibilmente soddisfatto.

Quando gli porse una tazza di caffè, Andrea si accomodò sul divano, tremando visibilmente per l'agitazione. Era diviso tra curiosità e paura, tra il desiderio di restare e la voglia di fuggire.

"Hai freddo?", gli chiese Kuno.

"Sì, un po'".

"Ci credo, hai le scarpe inzuppate! Aspetta, ci penso io".

Si sedette per terra, gli tolse le scarpe e i calzini. Ancora una volta Andrea lo lasciò fare, bloccato più dallo stupore di quella improvvisa e ardita intimità che dalla reale volontà di abbandonarsi.

Kuno prese a massaggiargli i piedi, riscaldandoli con le mani, e poi se li poggiò in grembo, tra i lembi del maglione. Andrea si chiese di nuovo perché si trovasse lì, perché fosse incapace di reagire, di muoversi, di parlare. Perché lasciasse che un uomo sconosciuto si concedesse queste tenerezze con lui. Il suo corpo, ignorando quei pensieri, si arrese a quel contatto.

Quando ebbe la sensazione che il tremore di Andrea fosse svanito, Kuno aprì il libro, lo sfogliò fino alla pagina che stava cercando, e iniziò a leggere:

È assurdo
dice la ragione.
È quel che è
dice l'amore.
È infelicità
dice il calcolo.
Non è altro che dolore
dice la paura.
È vano
dice il giudizio.
È quel che è
dice l'amore.
È ridicolo
dice l'orgoglio.
È avventato
dice la prudenza.
È impossibile
dice l'esperienza.
È quel che è
dice l'amore.

A quelle parole seguì un lungo silenzio. I due si scambiarono sorrisi ampi, interrotti dall'emozione. Erano occhi negli occhi. Si susseguirono sguardi diretti, sguardi imbarazzati, sguardi sfuggenti, sguardi profondi.

Occhi persi negli occhi.

“È quel che è”, disse Kuno stringendo i piedi di Andrea. Poi si alzò, lo affiancò sul divano e lo baciò sulle labbra.

Andrea, ormai sconnesso dai suoi pensieri e totalmente in balia dei sensi, lo lasciò fare e a quel bacio ne seguì un altro, un altro, e altri ancora sempre più appassionati, sempre più arditi.

Si avvinghiarono come se si cercassero da sempre, si trascinarono in terra, sussultarono. Si spogliarono, quasi strappandosi reciprocamente i vestiti. Si unirono e si fusero perdendo i confini, dissipando ogni esitazione, superando ogni limite.

Quando tornò la calma, Kuno prese la mano di Andrea che lo abbracciava da dietro, abbandonato, e sollevò il braccio destro di entrambi in direzione del tetto con le travi in legno.

“Vedi? Siamo lo stesso corpo che si finge due per non sottrarsi al gioco dell’amore. Siamo io e te, senza me e senza te”.